

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 6 settembre 2017



CODICE APPALTI

Italia Oggi	06/09/17	P. 4	Leggi brevi, chiare e pratiche	Domenico Cacopardo	1
-------------	----------	------	--------------------------------	--------------------	---

REDDITO PROFESSIONISTI

Italia Oggi	06/09/17	P. 29	Sui professionisti torna il sereno	Bruno Fioretti	2
-------------	----------	-------	------------------------------------	----------------	---

ANAS

Sole 24 Ore	06/09/17	P. 3	Strade, torna all'Anas rete di 3.500 km		4
-------------	----------	------	---	--	---

DIRETTIVA UE PROFESSIONI

Italia Oggi	06/09/17	P. 29	Ceplis: modificare il test di proporzionalità	Michele Damiani	5
-------------	----------	-------	---	-----------------	---

POLITICA DI SVILUPPO

Il Foglio	05/09/17	P. 2	La fine della competenza	Tom Nichols	6
-----------	----------	------	--------------------------	-------------	---

RC PROFESSIONALE

Italia Oggi	06/09/17	P. 25	Rc avvocati Vale circa 64 mln di ?	Michele Damiani	9
-------------	----------	-------	------------------------------------	-----------------	---

SCUOLE

Sole 24 Ore	06/09/17	P. 1	La scommessa sbagliata di istituzioni e famiglie	Carlo Carboni	10
-------------	----------	------	--	---------------	----

Per disciplinare fenomeni specifici. Invece sono roboanti, palingenetiche e inapplicabili

Leggi brevi, chiare e pratiche Il nuovo codice degli appalti è esattamente l'opposto

DI DOMENICO CACOPARDO

Credo che non ci sia nessuno, in questo Paese, che si sia posto il problema del costante intervento dei giudici sugli atti di ordinaria e straordinaria amministrazione del governo e delle migliaia di governi locali. **Graziano Delrio** ha accusato i costruttori e, comunque, i concorrenti ai pubblici appalti di un'eccessiva litigiosità e i Tar, di decidere «facili» sospensioni dei procedimenti in corso. Mentre i numeri degli appalti definiti e delle somme impegnate rimangono a livelli ridicoli (e questo è l'unico vero volano di cui disporrebbe il governo per rilanciare gli investimenti pubblici e far decollare – sul serio – l'occupazione) non viene a nessuno – né a Porta Pia (dove ci sono i prestigiosi uffici del ministro delle infrastrutture, già occupate da **Di Pietro** e **Prandini**) né a via Minghetti (dove c'è **Cantone** con la sua Anticorruzione: a proposito l'inchiesta sul contratto Rai-**Fazio** che fine ha fatto?), il sospetto che una legge scritta male (concettualmente e lessicalmente) come il Codice degli appalti sia – come è – la causa di un contenzioso

crescente dagli esiti imprevedibili per l'Amministrazione.

Certo c'è anche la dequalificazione degli apparati dello Stato, la cui riforma è di là da venire nei secoli dei secoli, visto il totale fallimento di **Mariana Madia** e delle sue leggi (per l'assenza di qualsiasi cultura di merito, visto che nessuno s'è posto il problema di «quale amministrazione» occorre ai nostri giorni). Ma rimane una constatazione inconfutabile: la qualità della legislazione è tracollata, dopo alcuni timidi tentativi di imporre un efficace drafting. Cattiva legislazione comporta pessima Amministrazione e conflittualità infinita.

Le regole del buon governo contemplano al primo posto leggi brevi e chiare, senza roboanti (*schwülstig*) dichiarazioni, solo norme applicabili, dirette a disciplinare i fenomeni specifici. Invece, chi entra alla Camera dei deputati o al Senato crede di essere onnipotente e contribuisce alle decisioni legislative inserendo specificazioni e specificazioni delle specificazioni, in un'orgia di disposizioni che sono naturalmente inapplicabili e inefficaci quanto più particolareggiate e colme di incisi ed eccezioni.

Del resto, l'Italia è il Paese del «severamente proibito», la sublimazione dell'ipocrisia nazionale e dell'incapacità di applicare la legge. E, quando ci potrebbe essere un'applicazione come in materia di pubblica sicurezza, manca il personale o la volontà di utilizzarlo. L'ultimo episodio riguarda la sospensione del numero chiuso nelle facoltà umanistiche milanesi. Una decisione coraggiosa, dai benefici sicuri per i giovani che intendono studiare. Non per quelli che vorrebbero parcheggiare negli atenei. Il numero chiuso garantisce un rapporto tra la qualità dell'insegnamento, il numero dei laureati e le concrete possibilità di occuparsi.

Mentre si manifestano le prime intenzioni di rivedere il disastroso 3+2 universitario, si dovrebbero adottare più pregnanti e incisive iniziative per combattere il fenomeno dei fuori corso, in modo da restituire alle accademie lo scopo per cui furono create: la formazione dei giovani. Non è peregrino, quindi, accusare dei disastri amministrativi i legislatori. Anche i più recenti, quelli di Renzi, tra i quali **Delrio** e **Madia** occupano un posto privilegiato.

Si porrà riparo? Certamente no. Anzi, l'arrivo degli sbandati grillini ha aggravato la questione (come Roma dimostra).

www.cacopardo.it

©Riproduzione riservata



Le analisi di Itinerari previdenziali. Per l'Enpap (psicologi) record dell'attivo (+45%)

Sui professionisti torna il sereno Crescono i redditi e il patrimonio accantonato dalle Casse

DI BRUNO FIORETTI

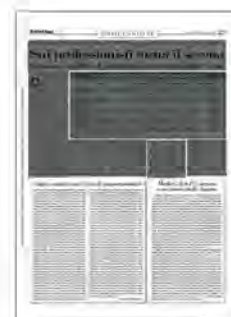
Dopo anni di crisi, i redditi dei professionisti tornano a crescere. Sono le stesse gestioni previdenziali a segnalare un aumento degli attivi (+6,1%) a fronte di una crescita degli iscritti quasi impercettibile (0,4%). Fra il 2015 e il 2016 il patrimonio accantonato, infatti, è salito da 69.928.928.836 euro a 74.206.996.727 euro. Mentre gli iscritti sono passati da 1.614.839 a 1.621.440. Crescono del 3,45% anche i pensionati: da 389.697 a 403.161. Tuttavia, nel complesso, il rapporto iscritti/pensionati resta ancora molto favorevole con 4,02 attivi per pensionato (anche se in calo rispetto al 4,14 del 2015) se si considera che lo stesso indice nel sistema pubblico si aggira intorno all'1,5. A mettere a fuoco, fra le altre cose, il trend positivo in casa dei professionisti è il Centro Studi e ricerche di Itinerari previdenziali nel suo «Quarto rapporto annuale dedicato agli investitori istituzionali italiani», presentato ieri in anteprima a Milano.

In nove gestioni previdenziali si segnala la crescita de-

gli attivi più consistente (si veda tabella). Il caso dell'Enpap (psicologi) è quello più evidente. L'attivo in un anno è passato da 65 a 119 milioni di euro: +45%. Significativi sono anche il +26,9% dell'ente degli infermieri (Enpapi) che porta il suo patrimonio a sfiorare i 61 milioni di euro e il +24,7% della Cassa pluricategoriale di agronomi e forestali, attuari, chimici e

geologi (Epap). Grazie ad un +10,9%, la Cassa degli avvocati supera i 10 miliardi di patrimonio. L'Enpac (Consulenti del lavoro) e l'Eppi (periti industriali), rispettivamente, con i loro +9,4 e +9% superano il miliardo di euro di attivo.

Resta la gestione diretta delle risorse la modalità preferita dagli istituti pensionistici (57,3 miliardi su 74). Solo 16,8 miliardi di euro sono gestiti tramite mandato. Con riferimento alle partecipazioni in altre società, pur non trattandosi di vere e proprie azioni acquistabili liberamente sul mercato, il Centro studi di Itinerari previdenziali presieduto da Alberto Brambilla mette in evidenza l'investimento di una percentuale pari al 30% del totale degli investimenti azionari in quote della Banca d'Italia per un totale di oltre un miliardo e cento milioni di euro. Hanno fatto questa scelta gli enti di ragionieri (375 milioni), ingegneri e architetti (225.018 milioni), medici (225 milioni), agrotecnici (150 milioni), dottori commercialisti (75 milioni), Consulenti del lavoro (50 milioni), avvocati (10,2 milioni) e psicologi (10 milioni).



Le Casse con una crescita degli attivi maggiore all'8%

Cassa	Patrimonio 2015	Patrimonio 2016	Variazione %
Enpap (psicologi)	65.231.553	119.677.835	45,41
Enpapi (infermieri)	47.996.274	60.909.483	26,90
Epap (pluricategoriale)	73.671.447	91.929.027	24,78
Enpaia (agrotecnici)	2.569.761	2.989.201	14,03
Cassa Forense (avvocati)	9.233.083.630	10.244.277.898	10,95
Enpav (veterinari)	498.251.348	552.640.338	10,91
Enpacl (Consulenti del lavoro)	936.445.171	1.025.198.963	9,47
Inpgi (giornalisti - gestione separata)	506.381.037	553.904.148	9,38
Eppi (periti industriali)	932.362.770	1.016.357.498	9

Fonte: Centro studi e ricerche di Itinerari Previdenziali, settembre 2017

Retromarce

Strade, torna all'Anas rete di 3.500 km

■ Federalismo stradale indietro tutta. Tengono duro nella trattativa su chilometri e fondi con il governo solo le quattro regioni del Nord (Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna) mentre le altre 11 Regioni a statuto ordinario hanno avalato l'intesa con Ministero delle Infrastrutture e Anas che è stata sancita anche dalla Conferenza unificata prima della pausa ferragostana e riporta al centro 3.523 chilometri di strade regionali. Si tratta, in gran parte, di strade che già appartenevano alla rete statale gestita dall'Anas e che, in tempi di grande (e a volte ingiustificato) entusiasmo federalista, aveva portato al trasferimento verso Regioni e province. Le motivazioni ufficiali che hanno portato all'approvazione dello schema di Dpcm - che ora deve ottenere il parere delle commissioni parlamentari competenti - ha l'obiettivo «di ridurre ulteriormente la pluralità di gestorie migliorare l'esercizio dell'intera rete». In altre parole, lo Stato - tramite l'Anas che ha appena visto approvato dal Cipe il suo contratto di programma con 12 miliardi di nuove risorse per investimenti - potrà garantire un livello di manutenzione più adeguato.

Per il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Graziano Delrio, l'obiettivo è «valorizzare il patrimonio stradale esistente, secondo direttrici nazionali e regionali, sottoponendolo a una cura di manutenzione. Il riferimento a un soggetto unico per 3.500 km di strade - aggiunge Delrio - consentirà di ottimizzare la gestione e uniformare la qualità dei servizi per i cittadini che percorrono queste arterie».

L'Anas si avvia a recuperare oltre 3.500 km di strade, portando a 30 mila km la rete gestita. «L'obiettivo principale - dice il presidente Gianni Armani - è quello di garantire la continuità territoriale degli itinerari di valenza nazionale che attraversano le varie regioni, come ad esempio le consolari, evitando la frammentazione delle competenze nella gestione delle strade e dei trasporti. Il cliente non si troverà più a dover fronteggiare interlocutori differenti, ognuno con un ventaglio di procedure diverse, e sarà possibile una più razionale gestione della rete, incrementando l'efficienza della manutenzione e dell'esercizio delle infrastrutture».

G.Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ceplis: modificare il test di proporzionalità

Agire sul test di proporzionalità e garantire meno burocrazia e più semplificazione per favorire la mobilità dei professionisti nel mercato unico europeo. È quanto ha dichiarato Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni e vicepresidente del Consiglio europeo delle professioni liberali (Ceplis), a margine del meeting che si è svolto ieri mattina a Bruxelles per discutere i temi delle professioni legati al pacchetto servizi della commissione europea. Il test di proporzionalità, che andrà ad integrare la direttiva sulle qualifiche professionali (2013/55/UE), prevede l'obbligo di effettuare una valutazione di proporzionalità prima della definizione di una qualsiasi nuova forma di regolamentazione delle professioni. Il test deve garantire che le nuove norme siano proporzionate e non creino oneri ingiustificati nel mercato interno. L'iniziativa prevede che il test sia controllato da un'autorità indipendente, che avrebbe il compito di garantire il rispetto del principio. Secondo il Ceplis, questo aspetto rischia di indebolire il potere decisionale degli stati membri in ordine alle regolamentazioni nazionali. Inoltre, si rilevano limiti di rango costituzionale, in quanto «non può essere ritenuto ammissibile un meccanismo di sorveglianza che coinvolga autorità indipendenti dal legislatore nazionale o regionale con effetti vincolanti sul procedimento legislativo. In tal senso» continua la nota «si dovrebbe sopprimere il riferimento all'autorità di controllo indipendente». Un'ulteriore criticità rilevata è relativa al fatto che l'armonizzazione del test di proporzionalità «può tendere a un'eccessiva generalizzazione con il rischio di non soddisfare

le specificità di alcune regolamentazioni professionali». Diventa quindi fondamentale il coinvolgimento delle associazioni delle professioni interessate nella fase di recepimento interno della direttiva. «Ci si oppone dunque all'emendamento n. 26 che propone di sopprimere il riferimento alle associazioni». In merito alle altre componenti del pacchetto servizi, il presidente Stella pone l'attenzione sulla E-card, la carta elettronica che consentirà, a chi ne è in possesso, di fornire servizi nei singoli stati dell'Unione con evidenti facilitazioni burocratiche e amministrative. Secondo Stella, è necessaria una netta distinzione tra E-card e tessera professionale in modo da evitare sovrapposizioni tra i due strumenti. Inoltre, deve essere evitato il principio dello stato di origine come emittente della carta in luogo dello stato di destinazione; quest'ultimo deve mantenere la facoltà di non autorizzare il rilascio della E-card per ragioni di interesse pubblico. Un'ultima criticità riguarda la mancanza di qualsiasi indicazione sulla durata della carta. «C'è molto lavoro da fare per favorire la piena mobilità dei professionisti in Europa», aggiunge Stella, «anche perché alcune delle raccomandazioni di riforma non sembrano prendere in considerazione le specificità delle professioni liberali. Pertanto, gli eventuali interventi normativi richiesti agli Stati membri e tesi a ridurre il carattere restrittivo delle proprie regolamentazioni, dovranno comunque garantire che le prestazioni professionali mantengano standard elevati di qualità e sicurezza nell'interesse pubblico preminente».

Michele Damiani



LA FINE DELLA COMPETENZA

Le società moderne sono dominate dall'idea che gli esperti frenino la democrazia. Che rapporto c'è tra la sfiducia nell'autorità e il populismo? Il saggio di Tom Nichols

di Tom Nichols

Tutti li abbiamo incontrati. Sono le persone che lavorano con noi, i nostri amici, i nostri familiari. Sono giovani e vecchi, ricchi e poveri, alcuni hanno studiato, altri sono soltanto armati di un computer portatile o di una tessera della biblioteca. Ma tutti loro hanno una cosa in comune: sono persone qualsiasi persuase di essere in realtà i depositari di un patrimonio di sapere. Convinti di essere più informati degli esperti, di saperne molto di più dei professori e di essere molto più acuti della massa di creduloni, costoro sono gli "spiegatori" e sono entusiasti di illuminare noi e tutti gli altri su qualunque tema, dalla storia dell'imperialismo ai pericoli connessi ai vaccini.

Accettavamo persone di questo genere e le tolleravamo perché sapevamo che, in fondo in fondo, erano di norma animate da buone intenzioni. Nutrivamo perfino un certo affetto nei loro confronti (...). Potevamo provare tenerezza per persone così perché erano bizzarre eccezioni in un Paese che per il resto rispettava il punto di

Sono gli "spiegatori". Convinti di essere più informati degli esperti e di essere più acuti della massa di creduloni

vista degli esperti e su di esso faceva affidamento. Ma in questi ultimi decenni è cambiato qualcosa. Lo spazio pubblico è sempre più dominato da un ampio assortimento di persone poco informate, molte delle quali sono autodidatte, disprezzano l'istruzione regolare e minimizzano il valore dell'esperienza.

"Se per diventare presidente è necessaria l'esperienza - ha twittato il fumettista e scrittore Scott Adams durante la campagna elettorale dell'anno scorso - ditemi un tema politico che io non potrei padroneggiare in un'ora sotto la guida di superesperti"; come se una discussione con un esperto corrispondesse a copiare informazioni da un disco del computer a un altro. Sta prendendo piede una sorta di Legge di Gresham applicata al campo intellettuale: se un tempo questa legge recitava «la mo-

neta cattiva scaccia quella buona», ora viviamo in un'epoca in cui la cattiva informazione scaccia la vera conoscenza.

Questa è una cosa molto negativa. Una società moderna non può funzionare senza una divisione sociale del lavoro e senza affidarsi a esperti, professionisti e intellettuali (per ora userò queste tre parole come intercambiabili). Nessuno è un esperto di ogni cosa. Non importa quali siano le nostre aspirazioni: siamo costretti dalla realtà, costituita dal tempo a disposizione e dagli incontrovertibili limiti del nostro talento. Prosperiamo perché ci specializziamo e perché sviluppiamo meccanismi formali e informali nonché abitudini che ci permettono di fidarci gli uni degli altri per quello che riguarda queste specializzazioni.

Nei primi anni Settanta lo scrittore di fantascienza Robert Heinlein coniò una massima, da allora spesso citata, secondo cui "la specializzazione va bene per gli insetti". Esseri umani davvero capaci, scriveva, dovrebbero essere in grado di fare quasi ogni cosa, da cambiare un pannolino a comandare una nave militare. È un'opinione nobile che celebra l'adattabilità e la

Una società moderna non può funzionare senza una divisione sociale del lavoro e senza affidarsi a esperti, professionisti e intellettuali

resilienza degli esseri umani, ma è sbagliata. Quando, un tempo, ogni colono si tagliava da solo gli alberi e si costruiva la sua casa, si trattava di un sistema inefficiente e, per di più, si producevano soltanto abitazioni rudimentali.

C'è una ragione se non facciamo più così. Quando costruiamo dei grattacieli non ci aspettiamo che l'esperto di metallurgia che sa che materiale si debba mettere in una trave maestra, l'architetto, che disegna l'edificio, e il vetraio, che installa le finestre, siano la stessa persona. E questo è il motivo per il quale possiamo goderci la vista sulla città dall'altezza di un centinaio di piani: tutti gli esperti, pur avendo competenze che si sovrappongono parzialmente, rispettano le capacità professionali di molti altri e si concentrano nel fare quello che conoscono meglio. La loro fiducia e la loro collaborazione conducono a un pro-

dotto finale più grande e migliore di qualunque cosa avrebbero potuto costruire da soli.

Il punto è che se non ammettiamo i limiti delle nostre conoscenze e non ci fidiamo delle competenze degli altri la cosa non può funzionare. Talvolta abbiamo delle resistenze ad accettarlo perché questo indebolisce il nostro senso di indipendenza e di autonomia. Vogliamo credere di essere capaci di prendere ogni tipo di decisione e ci infastidiamo con chi ci corregge o ci dice che ci sbagliamo o ci dà istruzioni su qualcosa che non capiamo. Questa reazione umana, naturale nei rapporti tra individui, è pericolosa quando diventa una caratteristica diffusa dell'intera società.

La conoscenza è davvero più in pericolo e la conversazione e il dibattito sono davvero così più difficili oggi di quanto non lo fossero cinquanta o cento anni fa? Gli intellettuali si sono sempre lamentati dell'ottusità dei loro concittadini e le persone comuni hanno sempre diffidato di cervelloni ed esperti. Quanto è nuovo quindi questo problema e quanto dobbiamo prenderlo sul serio?

Una parte di questo conflitto sulla pubblica piazza è soltanto un rumore di fondo del tutto prevedibile, ora amplificato da internet e dai social media. Internet raccoglie fattoidi e idee sgangherate e poi spalma tutta questa cattiva informazione e questi miseri ragionamenti in tutto il mondo elettronico (immaginate come sarebbe-



ro sembrati gli anni Venti del Novecento se ogni tipo strambo in ogni piccola città avesse avuto la sua stazione radio). Può essere che persone di questo genere non siano più sciocche o meno inclini ad ascoltare gli esperti oggi di quanto non lo fossero cent'anni fa: solo che ora tutti possiamo sentire queste persone.

D'altra parte, una certa quota di conflitto tra chi conosce alcune cose e chi ne conosce altre è inevitabile. Probabilmente tra i primi cacciatori e i primi raccoglitori avvenivano liti su che cosa mangiare a cena. E man mano che varie aree dello sviluppo umano diventavano specialità di professionisti, i disaccordi erano destinati a crescere e a farsi più aspri. E come la distanza tra gli esperti e il resto della cittadinanza è cresciuta, così è cresciuto il divario sociale e la mancanza di fiducia reciproca. In tutte le società, non importa quanto avanzate, c'è una corrente sotterranea di risentimento nei confronti delle élites istruite così come c'è un persistente attaccamento culturale alla "saggezza popolare", alle leggende urbane e ad altre reazioni umane - irrazionali, ma normali - che si sviluppano davanti alla complessità e alla confusione della vita moderna.

Nelle democrazie, con i loro rumorosi spazi pubblici, c'è sempre stata una particolare tendenza alle sfide contro la "conoscenza ufficiale". In realtà, le democrazie sono maggiormente inclini a sfidare qualsiasi cosa ufficiale o costituita: è una delle caratteristiche che le rendono "democratiche". Perfino nel mondo antico le democrazie erano note per la loro fascinazione nei confronti del cambiamento e del progresso. Tucidide, per esempio, descriveva gli ateniesi democratici del V secolo avanti Cristo come persone irrequiete, "tendenti all'innovazione rivoluzionaria" e, centinaia di anni più tardi, San Paolo trovò che gli ateniesi "non sapevano spendere altrimenti il loro tempo che nel dire o nell'ascoltare delle novità". Nella cultura democratica questo inesausto mettere in dubbio l'ortodossia è celebrato e protetto.

Gli Stati Uniti con il loro intenso focalizzarsi sulle libertà dell'individuo, custodiscono e venerano la resistenza all'autorità intellettuale ancor più di quanto non facciano altre democrazie. Naturalmente, nessun discorso su "come pensano gli americani" può essere completo senza un cenno obbligatorio ad Alexis de Tocqueville, l'osservatore francese che nel 1835, in *La democrazia in America*, notò come gli abitanti dei nuovi Stati Uniti non fossero esattamente innamorati degli esperti e delle loro competenze: "Nella gran parte delle operazioni della mente - scrisse - ogni americano fa esclusivamente appello allo sforzo individuale della propria comprensione". La sfiducia nell'autorità intellettuale - teorizzò Tocqueville - affondava le radici nella natura della democrazia americana. Quando "i cittadini, posti su un piede di parità, si vedono tutti reciprocamente

te da vicino - scrisse - sono costantemente ricondotti alla propria ragione come alla più ovvia e alla più prossima fonte della verità. A essere distrutta non è soltanto la fiducia in questo o in quell'uomo, ma la disposizione a fidarsi in generale dell'autorità di qualsiasi uomo".

Osservazioni simili non sono state fatte soltanto sugli Stati Uniti nel periodo in cui erano nati da poco. Insegnanti, esperti e "conoscitori" professionali si sono sfogati sulla mancanza di deferenza nei loro confronti da parte della società in cui vivevano fin da quando Socrate fu costretto a bere la sua cicuta. In tempi più moderni, nel 1930, il filosofo spagnolo José Ortega y Gasset denunciò, nell'omonimo testo, la "ribellione delle masse" e l'infondata arroganza intellettuale che la caratterizzava: "Così, nella vita intellettuale, che per la sua stessa essenza richiede e presuppone la qualifica, si avverte il progressivo trionfo degli pseudointellettuali senza qualifica, inqualificabili e squalificati dalla loro stessa costituzione mentale (...). Potrei sbagliarmi, ma lo scrittore, quando prende la penna per scrivere su un tema che ha ampiamente studiato, deve pensare che il lettore medio, che non si è mai occupato dell'argomento, se lo legge non è con l'obiettivo di imparare qualcosa da lui, ma, al contrario, per pronunciare sentenze su di lui quando quello che scrive non coincide con le banalità che questo lettore ha nella sua testa".

In termini che non suonerebbero fuori luogo in questi nostri anni, Ortega y Gasset attribuiva la crescita di un'opinione pubblica sempre più potente ma sempre più ignorante a molti fattori, inclusi la ricchezza materiale, la prosperità e le conquiste scientifiche. L'attaccamento americano all'abitudine di fare affidamento intellettuale su se stessi descritto da Tocqueville sopravvisse per circa un secolo prima di crollare sotto una serie di assalti dall'interno e dall'esterno. La tecnologia, l'educazione secondaria universale, il diffondersi di competenze specializzate e l'emergere degli Stati Uniti, a metà del Ventesimo secolo, come potere globale hanno contribuito a indebolire l'idea - o, per meglio dire, il mito - secondo cui l'americano medio era sufficientemente equipaggiato sia per le sfide della vita quotidiana sia per condurre gli affari di un grande Paese.

Più di mezzo secolo fa, in *Anti-Intellectualism in American Life*, lo studioso della politica Richard Hofstadter scrisse che "la complessità della vita moderna ha costantemente ridotto le funzioni che un comune cittadino può svolgere in autonomia con intelligenza e competenza". Nell'origina-

rio sogno populistico americano la onnicompetenza dell'uomo comune era fondamentale e indispensabile. Si pensava che, senza chissà quale speciale preparazione, potesse dedicarsi a una professione e a gestire il governo. Oggi l'uomo comune sa che non potrebbe neppure prepararsi la colazione senza usare una qualche attrezzatura, che è per lui più o meno misteriosa e che la competenza ha messo a sua disposizione; e quando poi si siede davanti alla sua colazione e sfoglia il giornale del mattino, legge di molti diversi argomenti e riconosce, se è onesto con se stesso, che non ha accumulato una competenza sufficiente a esprimere giudizi riguardo a questi temi.

Hofstadter - e questo avveniva nel lontano 1963 - sosteneva che questa complessità schiacciante producesse sentimenti di impotenza e di rabbia in una massa di cittadini consapevoli di essere sempre più alla mercé di élites più brillanti. "Quello che era uno scherzoso e perlopiù benevolo dileggio nei confronti dell'intellettualità e dell'istruzione regolare si è trasformato in un maligno risentimento verso l'intellettuale e le sue capacità in quanto esperto", avvertiva Hofstadter. "Un tempo l'intellettuale era bonariamente preso in giro perché non serviva; ora suscita profondo fastidio perché serve troppo".

Cinquant'anni dopo, il professore di diritto Ilya Somin descrive chiaramente come ben poco sia cambiato. Come Hofstadter prima di lui, nel 2015 Somin ha scritto che "le dimensioni e la complessità del governo" hanno reso "più difficile per gli elettori con competenze limitate il controllo e la valutazione delle molte attività del governo stesso. Il risultato è un sistema di governo nel cui contesto spesso il popolo non può esercitare in modo responsabile ed efficace la sua sovranità". L'aspetto più inquietante è la constatazione che, nei decenni nel frattempo intercorsi, gli americani abbiano fatto poco per porre rimedio al divario tra le loro personali conoscenze e il livello di informazioni necessario per partecipare a una democrazia avanzata. "Il basso livello di comprensione politica presso l'elettorato americano - nota giustamente Somin - rimane uno degli aspetti più solidi delle scienze sociali".

Sul numero dello scorso febbraio, il mensile del Sole 24 Ore IL, diretto da Christian Rocca, ha pubblicato in esclusiva per l'Italia un estratto di un libro scritto da Thomas M. Nichols, professore di National Security Affairs all'US Naval War College di Newport, Rhode Island. Il titolo del libro è "The Death of Expertise", "La fine della competenza". Sarà pubblicato nel 2018 in Italia. La lettura del libro, oltre che dal Foglio, è stata consigliata a Cernobbio dal presidente del Consiglio Paolo Gentiloni. Qui un capitolo del libro, per gentile concessione di IL.



Una manifestante No Vax protesta in piazza davanti al Senato nel luglio scorso (foto LaPresse)

Se non ammettiamo i limiti delle nostre conoscenze e non ci fidiamo delle competenze degli altri, un paese non può funzionare

La sfiducia nell'autorità intellettuale affonda le radici nella natura della democrazia americana. Oggi però c'è un passaggio in più

FACILE.IT

Rc avvocati Vale circa 64 mln di €

DI MICHELE DAMIANI

Sono oltre 300 mila gli avvocati che dovranno dotarsi di una polizza assicurativa entro il prossimo 11 ottobre, così come previsto dal decreto del Ministero giustizia del 22 settembre 2016. Il giro d'affari per la sola copertura Rc professionale si aggira intorno ai 64 mln di euro. È quanto risulta da un'analisi condotta da Facile.it. Sono 312.644 gli avvocati iscritti a un ordine in Italia. Il costo medio dell'Rc professionale per avvocato si aggira intorno ai 200 euro ma può subire forti variazioni in base ad alcuni fattori come il fatturato dichiarato dal professionista, il massimale e le garanzie scelte. La polizza deve prevedere la copertura dell'avvocato per tutti i danni che può causare a terzi nello svolgimento della propria attività professionale.



La scommessa sbagliata di istituzioni e famiglie

di **Carlo Carboni**

Il dato è di quelli sconcertanti: in Italia gli under 35 che si fermano alla terza media sono di nuovo in aumento. Ci relegano in coda in Europa e accanto a Paesi in via di sviluppo. Speriamo sia un fuoco di paglia, una sbandata improvvisa ed episodica, ingigantita dagli scricchiolii che si susseguono nel nostro sistema d'istruzione. Precludere ai nostri giovani una prospettiva educativa e formativa all'altezza delle grandi trasformazioni in corso è vero suicidio sociale al tempo del machine learning. Purtroppo, diversi attori sociali concorrono a questo rischio. Ad esempio, i nuclei familiari colpiti dalla crisi e frustrati dalla lenta ripresa si sono trovati a sbarcare il lunario con acrobazie che hanno influenzato le strategie verso i propri figli, ora piegate alla convinzione che studiare a lungo non serva più per trovare lavoro o per guadagnare di più.

Continua ▶ pagina 9

Eugenio Bruno ▶ pagina 9



L'analisi

La scommessa sbagliata di istituzioni e famiglie

di **Carlo Carboni**

► Continua da pagina 1

Le famiglie meno agiate si fanno due conti e s'interrogano se abbiano disponibilità per mantenere un figlio durante gli studi superiori e, magari, universitari.

Anche se valga la pena d'affrontare questo sacrificio per altri 5 o 10 anni di studio, dopo la licenza media. Danno per scontato che il diritto allo studio sia irrisorio in Italia. Infatti lo è, considerati prezzi dei libri di testo e dei corredi scolastici o le costose vite disagiate degli universitari fuori sede. Non poche famiglie finiscono per orientare, se non incoraggiare il figlio - anche minorenni - al lavoro, in specie se pretende lo scooter o l'ultimo *smart device*.

Apparentemente, il ragionamento non fa una piega. Con costi di scolarizzazione crescenti e per giunta non avendo disponibilità di garantire a un figlio l'accesso a un'istruzione superiore e ad alcuni consumi che lo rendano in qualche modo riconoscibile dal gruppo dei pari, le famiglie non si oppongono alla scelta del ragazzo d'abbandonare la scuola e di cercare lavoro tra le mille sfumature odierne. I tassi d'abbandono scolastico elevati non sono altro che un'eco di un *modus* sociale alle varie maglie nere che l'istruzione italiana ha collezionato nelle classifiche europee in questi anni. I media, rendendole note a un largo pubblico, hanno in molti casi seguito uno spartito di critica costruttiva. Le famiglie hanno però percepito la parte *destruens* della critica, la cattiva notizia, che gli *spread* tra laurea, diploma e licenza media, a favore delle prime due, in Italia sono peggiori di quelli medi europei in quanto a opportunità di lavoro e retribuzione. Come dire, non c'è poi tanta differenza, se in aggiunta mettiamo sul piatto della bilancia anche i 5-10 anni di sacrifici da fare dopo la licenza media. Sotto la luce opaca dei budget familiari peggiorati con la crisi, la scolarizzazione è apparsa poco più di un parcheggio per procrastinare l'immissione al lavoro dei figli, visti i livelli record della disoccupazione giovanile e le modeste performance che dividono laureati, diplomati e giovani con licenza media inferiore. Un parcheggio, se non di lusso, non sostenibile per molte famiglie. Del resto, neppure i giovani laureati trovano lavoro e ogni anno ne

emigrano migliaia alla ricerca di un'occupazione e di retribuzioni migliori.

Agli occhi delle famiglie, l'istruzione non appare più un trampolino di lancio per l'ascesa sociale, un'efficace distinzione sociale come in passato. È triste annotare tutto questo nel Paese che ambisce a una leadership della cultura e dell'arte, seppure del passato, una risorsa che ha però sete di essere reinterpretata nel presente, almeno in quanto a qualità dell'istruzione secondaria e terziaria. Se i nostri giovani non sono attratti da convincenti culture dello studio (e del lavoro) è perché l'istruzione non riesce a rinnovarsi e a sincronizzarsi con questo nuovo loro secolo.

Le famiglie però sbagliano a trascurare l'importanza del sistema educativo, dimostrandosi poco lungimiranti rispetto ai *barrages* che i giovani con basso livello d'istruzione incontrano. Lo dimostra la presenza maggiore di ragazzi con titoli di studio inferiori tra i «neet». Lo attesta lo *spread* in termini di lavoro e retribuzione che resta a favore di chi possiede un'istruzione superiore.

Più delle famiglie, sbagliano le nostre élite a non realizzare quegli investimenti massicci in istruzione e formazione messi in campo negli ultimi decenni dalla maggior parte dei Paesi europei, come antidoto all'inoccupazione e come motore di una crescita a trazione scientifico-tecnologica. Una grave disattenzione a investire e rinnovare che paghiamo in termini di sviluppo economico e sociale.

Nessuno nega che l'Italia degli ultimi due decenni abbia fatto significativi passi in avanti in termini di scolarizzazione e di popolazione studentesca. Tuttavia, i ritardi di partecipazione all'istruzione rimangono elevati, mentre il tema della qualità dello studio e della formazione bussava alla porta, con industria e lavoro 4.0. È forse ora di cominciare a parlare di un'istruzione, meglio, di un sistema educativo 4.0, in grado d'interpretare il salto tecnologico che ci apprestiamo a vivere, soprattutto i nostri giovani. Assurdo lasciarli sguarniti di un sistema educativo all'altezza dei tempi, quasi la gioventù fosse la radice di un male futuro da esorcizzare con una liturgia di promesse elettorali. Mentre occorrono risorse e terapie di rinnovamento "di sistema" per superare lo scetticismo di giovani e famiglie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA